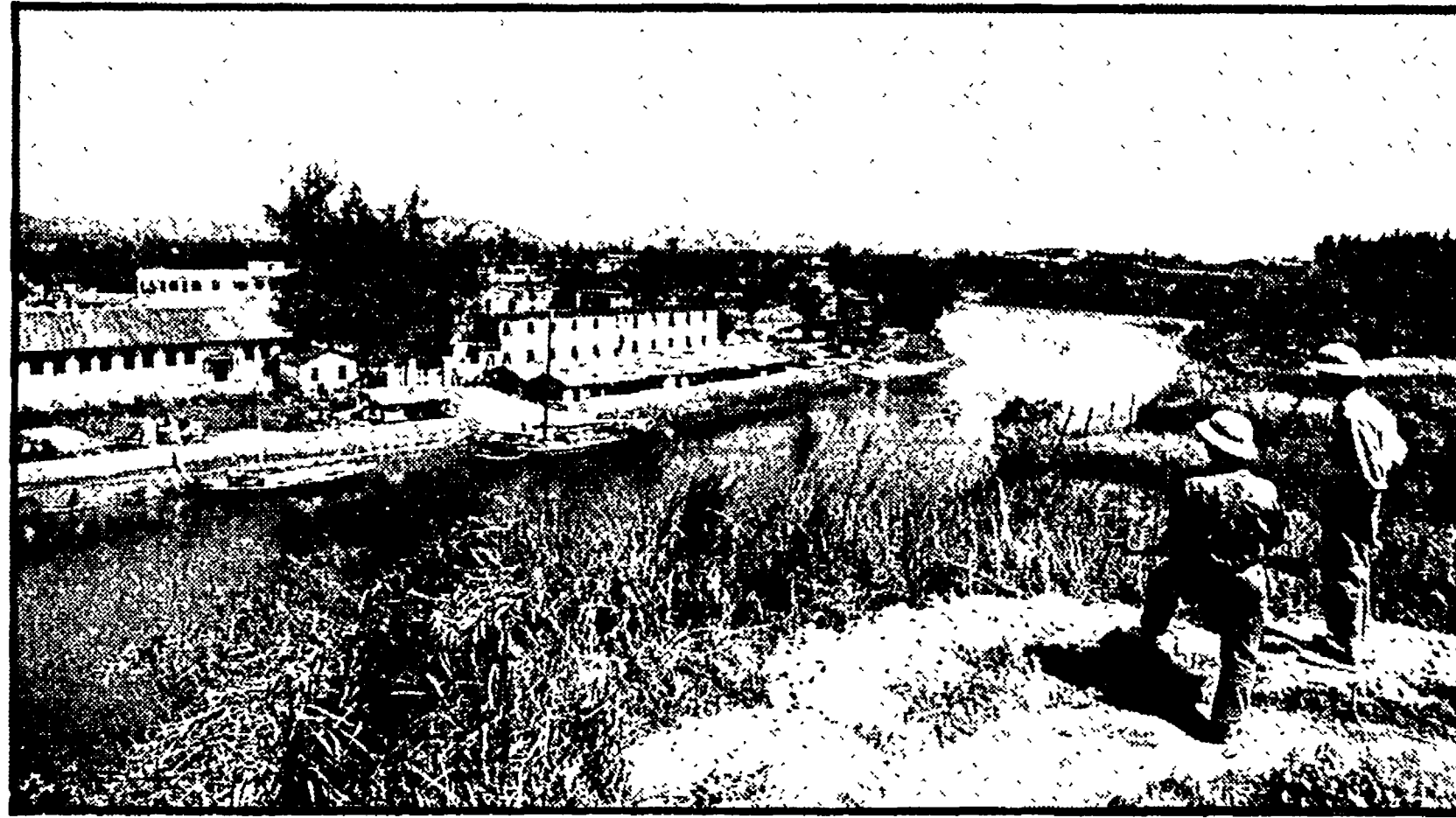


Sullo sfondo di una tormentata storia bimillennaria

Guerre e politica tra Cina e Vietnam

Una identità nazionale conquistata nel quadro di un lungo scontro con l'impero cinese - L'intreccio profondo di lingue e culture - Dall'aggressione americana al conflitto che oppone due paesi socialisti



La cittadina cinese di Dong Hung, sulle rive del fiume Bac Luan, ai confini col Vietnam

che «le forze di produzione, sebbene relativamente sviluppate, non erano ancora sufficienti a permettere l'instaurazione di un potere di una classe sfruttatrice; di uno Stato classista». E dopo la liberazione...

in parte mal conosciuta, la storia del Vietnam pre-coloniale presenta tuttavia alcune costanti: permanenti sono i tentativi cinesi di riconquistare il paese; altrettanto permanente è l'inquietudine delle masse di contadini sfruttati.

Prima, però, c'era stata la resistenza contro la dinastia dei Song (questa «puramente» cinese, non mongola). L'opuscolo ricorda che, nel tentativo di riconquistare il Vietnam, i Song si allearono con il Champa (regno sud-vietnamita di origine e cultura indiana) e con il regno Khmer (la Cambogia).

Essa rivela tuttavia l'odio del generalissimo per gli invasori, ed anche la sua abilità nel far leva sul sentimento delle masse. Il suo esercito, infatti e entusiasticamente (dai versi) respinse gli attaccanti. Sconfitti, i cinesi firmarono la pace. L'alto ufficiale - sottolinea l'opuscolo - era un grande artigiano della vittoria; stratega emérito, era anche un grande politico, che sapeva conquistarsi il cuore delle popolazioni e l'entusiasmo delle truppe. La solidità del regime instaurato da lui fu confermata da questa brillante vittoria sulle truppe imperiali cinesi.



Perché rileggiamo oggi il «Che fare?» di Cernisevskij

Quel libro scagliato contro lo zar

L'edizione televisiva di un romanzo che influì profondamente sulla cultura del movimento rivoluzionario russo

La sua interpretazione in sede più strettamente critica-letteraria. La critica che si è occupata in specifico del «Che fare?», ha, infatti, oscillato puntualmente tra due tendenze egualmente riduttive: quella «estilistica» e quella «contenutista». La prima (che coincide, per molti versi, con la figura del lettore «perspicace» a cui si riferisce ironicamente, fin dalle prime pagine, l'autore del romanzo) ha, preteso, in genere, di liquidare il valore artistico del testo di Cernisevskij, ravvisandone i tratti negativi nella brutalità dei suoi contenuti sociali e nella mancanza di una loro adeguata mediazione stilistica e formale. La seconda (più aperta,

La protagonista femminile

Mi sembra che proprio a questa dicotomia interpretativa si contrapponga ora opportunamente Ignazio Ambrogio, nel saggio introduttivo alla sua nuova edizione, offrendo una lettura inedita e assai convincente del romanzo. Il «Che fare?», secondo l'autore, non si può considerare un semplice documento storico-sociale, uno spaccato di pura cronaca. È un testo di interesse storico della Russia di quegli anni - e delle sue più profonde aspirazioni ad una prospettiva di mutamento e di progresso - né tanto meno di un romanzo «a tesi» già costruito in partenza e tutto teso a dimostrare una verità univoca e perentoria. La ragione più autentica del suo interesse consiste, invece, nel preciso rapporto che si stabilisce tra il significato ideologico della protesta di Cernisevskij e l'originalità «letteraria» delle sue espressioni linguistiche e strutturali.

L'eroe positivo

In secondo luogo, la stessa centralità della sua presenza è continuamente contraltata dalla comparsa episodica di un'altra figura che costituisce il protagonista «ideale» della narrazione e che, con una tecnica tipicamente antinaturalistica ed anticléricalista, viene appositamente collocato, quasi di passaggio, in secondo piano: è cioè di Rachmetov, l'eroe positivo, raffigurato come il portatore degli ideali rivoluzionari e della nuova etica comunista della giustizia e della solidarietà.

Il Vietnam non ha combattuto soltanto contro francesi e americani. Ha combattuto anche contro i cinesi. Le due guerre di liberazione moderne sono durate decenni, o anni, quelle antiche sono durate secoli. La storia bimillennaria del Vietnam è una storia di emancipazione (politica, culturale, linguistica) dal dominio (o dall'influenza) cinese. Senza tale emancipazione, il Vietnam non esisterebbe come Stato-nazione indipendente. Sarebbe una provincia cinese, abitata da una minoranza etnica cinese, parlante un dialetto cinese, o (al massimo) una lingua (talmente impregnata di parole cinesi da essere quasi irriconoscibile).

Abbiamo sotto gli occhi due testi. Uno è la «Storia del Vietnam» di Jean Chesneau (Editori Riuniti, 1965). L'altro è un fascicolo (il 21.) di «Etudes Vietnamiennes», intitolato «Le Vietnam traditionnel / Quelques étapes historiques». Fin dalle prime pagine, Chesneau affronta la questione del rapporto Vietnam-Cina, ma lo fa affermando (non vogliamo dire «riconoscendo») perché, essendo «dei cinesi», i cinesi, non si può limitare né di respingere il giudizio dello storico francese) che «gli abitanti del Tonchino e del Nord Annam, ancora semiselvaggi, adatteranno (dopo la conquista del Vietnam da parte della Cina nel 111 avanti Cristo) la più progredita organizzazione economica, politica e sociale della Cina».

tradditoria, suscettibile di nuovi e possibili sviluppi: quale, appunto, doveva apparire a Cernisevskij negli anni Sessanta l'avvento di una futura società egualitaria ed anticlassista. È significativo - come osserva ancora Ambrogio - che proprio la conclusione del libro non coincida con quella della vicenda che resta, invece, volutamente incompiuta, deplorata ed essere integrato da altri avvenimenti. Come se, rifiutando di offrire una soluzione finale alla narrazione di un nascente processo di affrancamento sociale, Cernisevskij avesse voluto indicare problematicamente il tratto di cammino che restava ancora da percorrere: quello che nei fatti avrebbe portato dal movimento «democratico-rivoluzionario» degli anni Sessanta al Vietnam era, secondo alcuni autori, «una società schiavistica, con un'organizzazione economica molto avanzata e un sistema di esercito regolare molto solido»; oppure, secondo altri, «una società non ancora essenzialmente schiavista», poi

Un libro su storia e tecnica della foto giudiziaria Nell'album dei ricercati



Due foto dei famosi banditi americani Bonnie e Clyde apprese su un circolo della polizia

È un momento di straordinario interesse per la fotografia: in Italia, ma anche nel resto del mondo. In questo quadro è ripreso l'arco della sua non lunga storia, al servizio del potere per umiliare, offendere, riprendere. Tutti sanno come la fotografia, invece, si è nata proprio sull'onda delle grandi scoperte scientifiche dell'800 e come abbia dato vigore e forza alle correnti del pensiero positivo che vedevano, nella «magia della luce», uno strumento di verità e un modo per rispecchiare il mondo. Fino ad allora «illustrato» e «raccontato» soltanto dalla pittura classica, dalla litografia e da tutta un'altra serie di strumenti che si prestavano a troppe e interessate mediazioni. La fotografia, quindi, strumento di verità, di conoscenza e di «sentimento socialista» come decla-

ma il senatore Paolo Mantegazza, nel 1889, al banchetto di fondazione della Società Fotografica Italiana. E i tanti miti della fotografia, poche volte, sono stati messi in discussione. Neanche dai ragazzi del sessantotto né da tutti gli altri che sfilano ancora oggi in corteo, in tutto il mondo, con la macchina fotografica al servizio del potere per umiliare, offendere, riprendere. Tutti sanno come la fotografia, invece, si è nata proprio sull'onda delle grandi scoperte scientifiche dell'800 e come abbia dato vigore e forza alle correnti del pensiero positivo che vedevano, nella «magia della luce», uno strumento di verità e un modo per rispecchiare il mondo.

Il libro di Gilardi è un testo di storia e di tecnica della fotografia giudiziaria, ma anche contraddittorio e persino un po' fuorviante: quello di Ando Gilardi, dal titolo «Wanted! Storia, tecnica e estetica della fotografia criminale, selettiva e giudiziaria» (Mazzotta editore lire 7500). Si tratta, dice lo stesso Gilardi, di un primo «silabario» della fotografia al quale faranno seguito altri volumi, soprattutto dedicati ai giovani, ai giovanissimi e ai ragazzi delle scuole.

Gilardi è considerato uno dei più stravaganti personaggi della fotografia italiana. Studioso, storico delle tecniche fotografiche e della fotografia in generale, ha scritto quella ponderosa e godibilissima «Storia sociale della fotografia» stampata da Feltrinelli che ha già avuto più di una ristampa. E proprio Gilardi, con il nuovo libro, a riaprire tutta una serie di polemiche e di interrogativi di notevole interesse che forse però rischiano di complicare un dibattito appena iniziato e che non brilla certo per linearità e concisione.

no, quasi esattamente, a quelli attuali. Ma - osserva Chesneau - «le influenze cinesi sono fortissime», anche se «l'arte vietnamita è nondimeno cosa ben diversa che non la cultura primitiva e coloniale dell'area cinese».

Il popolo parla vietnamita, lingua che però coesiste con l'antico cinese e giunge anzi a scomparire di fronte a quest'ultimo nei settori fondamentali della vita sociale, come il governo e la pubblica amministrazione, o nelle più elevate attività intellettuali come la filosofia, la storia, la morale, posto privilegiato del cinese che riflette la politica di difesa dell'antico ordine sociale e di solidarietà con la Cina praticata dagli imperatori Nguyen. Inoltre, la lingua popolare viene trascritta con un sistema adattato ai suoni vietnamiti, chu-nam, ma derivato direttamente dai caratteri cinesi.

«Inoltre: il teatro vietnamita ha preso dalla Cina le sue consuetudini rituali e simboliche, le sue maschere convenzionali... la sua mescolanza di generi... i palazzi, i templi e le tombe di Huế... evocano al primo sguardo gli edifici cinesi della stessa epoca». Nelle scuole s'insegna «la morale laicista di Confucio». Come in Cina, anche in Vietnam governano burocrati imprugnati di cultura cinese. E tuttavia sta nascendo una cultura nuova, nazionale, «già differenziata, sebbene in modo incompleto». Arrivano i francesi, e il paese entra in una nuova orbita, a tutti noi più nota.

«La terra vietnamita non è un dono gratuito della natura. Da un millennio all'altro, gli uomini non hanno mai smesso di combattere contro inondazioni, siccità, tifoni. Digne, piccoli argini per trattenere l'acqua nelle risaie, canali, scogli, laghi, stagni: il vietnamita non ha mai smesso di trasformare la terra, di sconfiggere gli sudori e le lacrime. Si capisce perché il vietnamita è così attaccato alla sua terra... Per due millenni, ha dovuto fronteggiare numerose aggressioni straniere. Ogni volta, ha mobilitato tutte le sue energie per respingerle. La storia è sempre la stessa, continuità e rivoluzioni».

Così conclude l'opuscolo pubblicato al tempo dell'aggressione americana, e in funzione della resistenza antiamericana. Ma i punti cardinali (come si dice che Ho Chi Minh abbia ricordato un giorno a Giap) sono quattro, la geografia ha tre, cioè alla vigilia della conquista francese, il Vietnam è unificato in uno Stato monarchico i cui confini corrispon-

pol, inganni e prevaricazioni ideologiche e di fatto. È una campagna di propaganda in cui si è condotta con coerenza, e per due o tre anni, anche su «Photo 13», la rivista che egli dirigeva e che è stata la rivista che più si è distinta in Italia, oltre che per inventiva e spirito di ricerca, anche per certe puntate di emulazione del settimanale.

Le tesi di «Wanted!» si reggono su una documentazione di prima mano, e su tutta una serie di immagini inedite e sconosciute. In sostanza, il libro passa in rassegna, in maniera significativa, episodi piccoli e grandi della lunga «carriera» della fotografia (proprio anche dal punto di vista ideologico) al servizio della polizia giudiziaria e dei direttori delle carceri. C'è poi una ampia e precisa ricostruzione del lavoro svolto, utilizzando appunto immagini, dai fondatori della polizia scientifica e dei sistemi di identificazione personale: Bertillon, Eilero, Ottolenghi, Longo, e molti altri. Vengono anche pubblicate tutta una serie di foto del museo Lombroso di Torino e le «stampe» di Gramsci, Longo, Stalin e Lenin.

W. Settimelli